DOMENICA 25 MAGGIO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 21.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

DELLA NECESSITÀ DI FAVELLARE LA LINGUA ITALIANA NEL FRIULI

Quelle popolari perturbazioni che a questi ultimi anni commossero sì veementemente quasi per ogni dove l'Europa, forse più che d'altra cagione si derivarono dalla violazione del diritto di nazionalità, diritto che l'eterna Provvidenza stampava nell'anime umane, e che nessuna autorità può lungamente usurpare, nessuna potenza disfare. Però dopo le lotte tremende che originavano da quei volgimenti, dopo il naufragio di tante aspirazioni di tanti desiderj, noi vedemmo ristare inconcusso solo questo diritto a tale, che i governanti di ogni paese lo proclamarono inviolabile, e fondarono su questo principalmente i nuovi ordinamenti e le nuove leggi con cui intendono reggere e governare le genti commesse alla loro balìa.

Chiamati anco noi friulani a gioire di così ampio privilegio, come membri che siamo dell'illustrissima famiglia italiana, ora più che negli andati tempi ci incombe il debito di applicare l'ingegno allo studio della patria favella, per adusarne non solo nelle nostre scritture, ma sì vero ne' parlamenti municipali e provinciali a cui saremmo sortiti, poichè senza l'ajuto di quella parola in cui sta principalmente l'impronta del nostro carattere nazionale mal potremmo dirsi italiani, e per noi sarebbero indarno le franchigie che ci sono impromesse, e che, come creature intelligenti e cristiane, abbiamo diritto ad acquistare. Quindi ci sembra provvido consiglio il discorrere liberamente di questo grande uopo, perchè oltre essere noi partiti da tanto spazio delle belle contrade in cui è natura " l'idioma gentil sonante e puro „ oltre il bisogno che hanno i più di giovarsi del malo stile forense e del dialetto natale, siamo gravati di un altra peggiore miseria, l'abuso cioè del dialetto veneziano, abuso sì radicato, sì prepotente che quasi in noi si è fatto natura, per cui non è a maravigliare se ci facciamo ogni dì più stranieri al culto della favella italiana, e se ogni dì più ne disconosciamo le mirabili perfezioni. Perciò lasciando dall'un de' lati gli altri storpi, stimiamo opera di patria carità l'intrattenerci a divisare in quanti modi questo abuso nuocia al dialetto nostrano, e quel che più vale allo stile ed alla lingua italiana, e l'additare quei compensi che ci sembrano più confacenti a francarci da consuetudine tanto funesta.

Se il nostro paese sommettendosi al veneto reggimento abbia impetrato quegli avvanzi, quelle larghezze che i suoi abitatori speravano conseguire, non oseremmo dirlo, nè questo è il luogo di ventilare sì grave questione; quello però che ci pare fuor di dubbio si è che rispetto alla lingua, questa sommissione ci tornò più in danno che in pro, e diciamo quindi a viso aperto che qualora non fossimo stati mai fra i popoli soggetti alla veneta signoria, se non avressimo fatto uso più frequente dell'idioma italico, avremmo serbato almeno inviolato il dialetto materno. Ma accresciutisi per forza delle politiche relazioni i rapporti sociali dei popoli del Friuli colle genti della Venezia, moltiplicatisi le congiunture del mutuo conversare, precipuamente coi maestrati ed ufficiali del Veneto Stato, ne addivenne che i Friulani più culti ed intendenti fossero condotti a dimesticarsi col dialetto veneziano, divezzandosi a più a più dal nostrano, e quel che più vale trasandando l'uso dimestico del nobilissimo eloquio nazionale, fino a riuscire obbietto di maraviglia e di scherno, quegli arcipochissimi che fossero stati osi di far risuonare sulle loro labbra la bellissima delle umane favelle.

Sventura grande codesta e speciale a noi soli friulani, perchè non sappiamo se in Italia ci abbia altra gente, che, lasciato l'uso della lingua comune, abusi miseramente il dialetto di un altro popolo italiano; chè in ogni altro paese della bella penisola qualora le persone gentili sdegnano il linguaggio dei volgari, nol fanno mai per parlare colla loquela del volgo di un altra provincia, bensì per erudirsi e ricrearsi adusando la soave e cara favella che suona dai gioghi dell'Alpi fino agli scogli della sventurata Trinacria. E che la nostra soggezione ai veneti governanti sia stata principale cagione di questo pessimo andazzo, ce ne fa aperta prova il sapere che a Bergamo, a Brescia ed in altre minori città del tenere lombardo, in cui nel secolo andato reggeva la veneta signoria, gli uomini più civili usavano conversando il dialetto veneziano, e non fu che all'uscire da quella politica condizione che quel mal uso cessava, e voi udite ora in quelle città parlare sicuramente l'italico linguaggio i figli ed i nipoti di quegli stessi che or a cinquant'anni si davano mal vanto di venezianamente cinguettare. Additata la principalissima cagione del male che ci importava fare manifesta ai nostri fratelli, non foss'altro perchè sapessero che la trista consuetudine che ci industriamo a combattere non è in noi naturale pecca, proviamoci a dichiarare co-

me l'abusato dialetto nuocia ad una volta al dialetto nostrale, ed all' idioma italiano. Chi sa qual potere adopri su tutti noi l' abitudine, non si ammirerà certamente se anco, rispetto alle lingue, l'uomo si pieghi a *questa potenza*, che *sapientemente* fu detta seconda natura, a tale, da imprimere sulla loquela di cui più si giova, per fare altrui palesi i suoi concetti, quei modi o locuzioni che più gli sono famigliari. Quindi gli sarà aperto come abusando *dimesticamente e nel conversare compagnevole* il parlare veneziano, dimenticassero ogni dì più i friulani bennati il naturale dialetto, cosichè quando aveano d' uopo d' usarlo per farsi intendere dai volgari, a vece di favellare il pretto friulano colle *sue forme schiette ed originali*, *si esprimessero in* una cotal favella bastarda che non aveva del friulano che le desinenze, e questo mal uso giunse a tale che la gente culta stima anche oggidì derogare alla propria dignità coll' usare di quei modi eletti *con cui friulanamente favella il popolo del contado*, cosichè se ci ha chi voglia sapere quale sia il vero dialetto friulano e' agogni conoscerne le bellezze, deve cercarlo fra gli uomini della rustica vita che, non abusando il veneziano, serbano tuttavia incolume *la nativa loquela*. E questo pervertimento è tanto più a lamentarsi perchè non solo vien tolto così al dialetto nostro ogni originalità ogni poesia, ma perchè molte volte lo disadorna anche di quelle grazie e di quei modi peregrini che rispondono mirabilmente a locuzioni toscane, modi di cui già femmo tesoro, e desideriamo rendere di pubblica ragione. Ora però ne citeremo due sole a far persuasi i lettori della veracità della nostra sentenza. Questa pianta fà buona prova, dice il nostro villano nel suo volgare; e Dante non iscrisse forse altrettanto nel suo poema (Parad. c. 8.°)? Quello suona bene di violino, dice la nostra forosetta, e Parini non ha forse nel suo poema il verso " che di flauto sonando al fonte scorse. „ Or bene non sono questi modi italianissimi? certo, non sarà purista tanto pedante che il voglia contrastare. E credereste voi che ci abbia in Friuli un solo tra coloro che si dan vanto di coltura di ingegno e di gentile costume, che favellando il friulano sappia o voglia esprimersi in modo sì eletto, e consonante all' eloquio italiano? no, certamente. E perchè? per null' altra ragione, se non perchè questi modi non rispondono al dialetto veneziano, di cui assiduamente abusano quei nostri migliori.

Addimostrato come la consuetudine di parlare venezianamente offenda la natura del dialetto friulano, veggiamo ora quanto questo mal vezzo guasti e snobiliti l'italiana favella. Che uno possa usare famigliarmente il veneziano, e riuscire scrittore egregio nella lingua di Giordani, di Botta e di Tommaseo nol possiamo nè vogliamo negare, certo però che coloro che possono gloriarsi di tanto non ispettano agli ingegni volgari, nè aggiunsero tanta eccellenza senza studj indefessi e profondi. Ma di quegli scrittori sovrani quanti ne conta quella parte d'Italia dove suona il dialetto veneziano, e quanti sono fra questi pochi che acquistarono questo vanto senza giovarsi di quegli avvanzi che l'italiano scrittore si procaccia coll' uso domestico dell' italiana favella? Ma se col dire venezianamente tanto devono affaticare per impetrare la gloria dell' italico eloquio anche le più alte intelligenze, che sarà poi di quei tanti a cui il cielo non consentiva sì bel privilegio? Questi poco intendenti e *poco eruditi*, *sapete in cosa fanno consistere la differenza* tra la lingua scritta e il dialetto in cui cianciano? in null' altro che nelle desinenze; ma i modi le frasi sì favellando che scrivendo saranno le stesse? E quali esemplari di stile e di lingua *italiana ci porga lo scrittore che si sta contento* ad aggiungere qualche vocale ai motti del dialetto, ce lo dicono tante scritture che veggono vergognando la luce, per morire nate appena, non tanto a cagione della pochezza dei concetti quanto per la *mirabile imperfezione dello stile*. *Ma si dirà* che anche abusando il dialetto materno, ne verrebbero gli stessi danni alla lingua nazionale. E noi risponderemmo sicuramente che no, poichè cessato una volta il mal vezzo di parlare veneziamente, *tutta la gente bennata si darà a conversare in idio*ma italiano, e così almeno in parte ne verrà ammenda al male che ci costa il dovere esprimerci friulanamente col volgo.

Ma vi ha di più. Fra l'idioma italiano e il dialetto friulano, non come lo parliamo noi *gentili*, ma qual esce dalle labbra incontaminate del popolo del contado, ci ha tanta differenza che torna assai difficile l'equivocare i modi dell'uno coi modi dell'altro, quindi anche ai meno sperti nelle letterarie cose sarà arduo assai lo scambiare le locuzioni friulane colle italiane. Non così corre la bisogna rispetto al dire veneziano, perchè fra quel dialetto e il linguaggio toscano ci ha affinità grande, quindi torna assai facile che gli imperiti e i poco curanti delle lettere scambino le maniere del primo coi modi del secondo. E che ciò intervenga troppo sovente ce ne fanno testimonianza tante scritture che mal si credono dettate italianamente, che, come notammo di sopra, non hanno d' italico che le desinenze, ma che in fatto sentono il dialetto veneziano un buon miglio da lunge. Accade appunto come chi si dà a tradurre un libro dal francese nel nostro volgare. Se il traduttore non è sperto abbastanza nella favella del *sì*, imbratta le carte di mille *gallicismi*, per cui gli intendenti abborrono da quelle versioni come dalla pestilenza. Miseria che non occorre, o ch' è assai difficile intervenga a chi si argomenta a tradurre dall' inglese o dal tedesco, perchè quei due idiomi tanto distano dal nostro, che gli *anglicismi* ed i *teutonismi* sono, diremmo, quasi impossibili; ciò che pur fa prova, come noi scrivendo l' italiano, dobbiamo cadere più agevolmente nei *venezianismi* che nei *friulanismi*.

(continua)

G. Zambelli.

SCENE STORICHE FRIULANE

PRIGIONIA DEL PATRIARCA MONTELONGO

La lega Lombarda era uscita vincitrice nella sua lotta contro il Barbarossa. La pace di Costanza avea appena lasciato una supremazia di nome agli Imperatori, e le Repubbliche Italiane nella loro giovane libertà giganteggiavano ricche e poderose. Se in quei momenti, in cui l'esaltamento d'una vittoria comperata col braccio di tutti avea fatto dimenticare gli odii municipali e mostrata la potenza dell'unione, si fossero quelle Repubbliche unite con leggi, esercito e centro comune in istretta confederazione, forse che non sarebbero stati mai oltrepassati impunemente i due mari che bagnano la penisola, e le barriere di monti che la difendono dal settentrione. Ma desse fidanti nel loro glorioso presente non pensarono all'avvenire; e perduto il momento favorevole, spento quello spirito di fratellanza che le sostenne nel pericolo, dimenticarono quanto reciprocamente dovevansi, e caddero ad una ad una miseramente; lasciando una gran pagina nella storia, un terribile esempio ai popoli nelle loro fatali discordie, la servitù ai loro figli, la civiltà all'Europa.

Pochi anni dopo la pace di Costanza rallentati già i vincoli che le univano col cessare del bisogno, ridestaronsi odii e brighe novelle: le città principali cercarono di allargare i loro dominii a danno delle minori; le maledette fazioni bruttarono di sangue cittadino quei campi medesimi dove gli eroi della lega aveano prostrato lo straniero; e frattanto il secondo Federico calava in Italia sperando in quel turbine di riuscire in ciò che avea fallito al Barbarossa.

Allora le città Ghibelline univansi all'Imperatore, mentre le Guelfe con Milano alla testa si stendevano ancora una volta la mano e rinnovavano a Mosio la lega Lombarda. Onorio III. che sembrava parziale a Federico moriva; a questi succedendo Eugenio, Celestino ed Innocenzio IV. che a Lione, intimato un concilio generale, scomunicava l'Imperatore, e svincolava i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà.

Ciò fatto, Innocenzio spediva Legati in Italia perchè predicassero la crociata contro l'Imperatore, e capitanassero le armi della Chiesa contro di lui. Fra questi il più distinto si fu Gregorio di Montelongo Napoletano, il quale dopo esersi fatto un nome di prode togliendo all'Imperatore Ferrara, e sconfiggendolo presso Parma, fu eletto (1251) all'eminente dignità di Patriarca d'Aquileja in luogo di Bertoldo dei duchi di Merania morto poco prima. . . . . Gregorio dotato di un'avvedutezza non comune, fortunato condottiere, profondo causista, magnifico qual si conveniva a gran principe, spirito illuminato che sapeva transigere e piegare a suo tempo, per risorgere quando vedea il momento opportuno a dominare gli eventi e gli uomini, era tale qual si voleva a sostenere in quei tempi difficilissimi la suprema dignità Patriarcale, minacciata continuamente da esterni nemici, e da irrequieti vassalli. Nei diciasette anni del suo tempestoso dominio egli non venne mai meno a se stesso, e se non potè eseguire grandi cose, causa ne furono le circostanze, il genio dei tempi, la qualità delle istituzioni, che l'attraversavano ad ogni passo.

Giunto appena alla sua sede che trovatala in non piccola discordia a cagione del Capitolo di Cividale e del suo Preposito, dovette porvi un riparo abolendo quella dignità vitalizia, ed assegnandone d'allora in poi le rendite ed i diritti più onorevoli ai Patriarchi. E qui giova osservare come i Capitoli istituiti dapprima per raccogliere a mensa comune il clero secolare e per formare il consiglio dei Vescovi, allontanandosi dalla loro primiera istituzione, e abbandonando la lor disciplina quasi fratesca, arrogaronsi un'autorità che loro non spettava nell'amministrazione delle diocesi, diedersi statuti proprii, vollero benefizii e il diritto di elezione a questi, si fecero emoli e qualche volta superiori ai Vescovi stessi, dando così un bell'esempio al popolo di obbedienza e d'umiltà cristiana.

Frattanto nel mentre che Gregorio davasi tutto alle *riforme del suo Clero* e allo stabilimento delle cose Ecclesiastiche, i principi d'oltremonte vedendolo quivi occupato, cercarono di estendere i loro dominii usurpando alcune città e castelli che i Patriarchi possedevano in Carniola e in molti luoghi al di là delle Alpi. Ma il Montelongo non era l'uomo da sopportare in pace tali violenze, e, raccolte l'armi friulane, domandò il risarcimento dei danni agli avversarii, e seppe costringerneli con la forza e con le vittorie. Entrò poscia nella lega formatasi contro Ezzelino da Romano, la di cui famiglia tanto fatale all'Italia settentrionale, fu uno dei soliti regali fatti alla penisola dagl'Imperatori che l'avevano condotta. Rivoltosi poscia contro i Conti di Gorizia tolse loro il castello di Cormons, da essi ingiustamente posseduto; dal qual fatto ne vennero infiniti danni a lui, e danni maggiori al Patriarcato. . . . . Siccome il Diritto Canonico aveva proibito ai Prelati di sparger sangue sia in giudizio sia in guerra perchè seguaci del Dio della pace e del perdono, così i Patriarchi dovettero provvedersi di uomini secolari che presiedessero ai loro interessi, amministrassero la giustizia, conducessero gli armati sul campo. Questi furono chiamati difensori o avvocati, e venivano dapprima eletti ad arbitrio dei Patriarchi, or nell'una or nell'altra fra le più potenti famiglie principesche a seconda che l'interesse e la politica suggerivano. Ma quando nessuna cosa fu più esente dal legame della feudalità, quando si giunse a tanto da voler infeudare fin l'aria che si respirava, e le cariche divennero ereditarie nelle famiglie come le terre, i Conti di Gorizia furono gli Avvocati perpetui, dirò così, dei Patriarchi d'Aquileja.

Ora costoro persuadendosi d'aver aquistata in forza della loro Avvocazia una specie di sovranità nel Friuli, tentarono di carpire diritti che ad essi non ispettavano, vollero farsi credere protettori dei Patriarchi più che loro ministri, credettero di poter fare la parte di padroni e non di vassalli. L'irrequietezza dei feudatari che dessi sotto mano fomentavano, i lunghi e tempestosi interregni in cui vacava la sede Aquilejese, favorivano i loro disegni, e davano loro campo di rendersi sempre più potenti e necessari.

Ma Gregorio Montelongo volle emanciparsi da quella servitù, volle fiaccare la loro superbia rivendicando tutto quello che avevano usurpato ai Patriarchi; e cominciò col toglier loro Cormons, appartenenza della sede d'Aquileja, come dicemmo più sopra.

Tostochè il Conte Alberto, capo in quel tempo della potente famiglia Goriziana, riseppe un tal fatto, che senza por tempo di mezzo diede di piglio alle armi e corse ad investire quel luogo importante, deciso di ricuperarlo a qualunque costo. Ma la sua speranza andò fallita, poichè, avvicinandosi il Patriarca con molta milizia, fu costretto a levare l'assedio ed a ritirarsi precipitosamente, dopo d'aver saccheggiate le campagne circonvicine ed appiccato il fuoco a molti villaggi nella sua rabbia impossente.

Allora il Montelongo diede il guasto a molte ville nemiche senza opposizione alcuna, e scorse minaccioso fin sotto Gorizia a dettare la pace al Conte. Questi stretto dalle circostanze dovette calare agli accordi, e mentre in cuor suo giurava odio eterno al Patriarca, novello Giuda davagli il bacio della riconciliazione.

Questa pace fu un sonnifero che addormentò il Montelongo in un'improvvida sicurezza, il quale non s'addiede come il Goriziano secretamente si preparasse alla riscossa.

Erano li 20 di luglio del 1267 e Gregorio fidando nella pace giurata, senza alcun apparecchio guerresco dirigevasi verso l'abbazia di Rosazzo, ove lo chiamavano i suoi interessi, accompagnato solo da alcuni della sua corte. Sorpreso dalla notte fermossi senza concepire sospetto alcuno in Villanova, piccolo luogo posseduto da Tinossio di Manzano, che lo riconosceva dalla Chiesa d'Aquileja.

Ora il Conte di Gorizia che da lungo tempo spiava i suoi passi nella speranza che gli si presentasse l'occasione di vendicare i torti ricevuti, informato forse da qualche traditore, chè molti erano li malcontenti nella corte Patriarcale, fece in sull'alba dalla gente sua nascosta in quei contorni assaltare la casa dove a letto ancor giaceva Gregorio. Invano coloro che accompagnavano il Patriarca tentarono difenderlo, che pochi e sorpresi furono in breve dispersi ed uccisi, e il Montelongo posto sopra un vile ronzino fu condotto quasi svestito prigione in Gorizia unitamente a Giovanni di Luca suo famigliare.

Tostochè si sparse la nuova del fatto, tutto il Friuli si commosse a quell'infame violazione del diritto delle genti, e, congregatosi in Udine il Generale Parlamento della provincia, fu deciso di levare quante armi occorressero per punire il Goriziano, creando frattanto capitani e rettori di tutto il paese Asquino di Varmo e Alberto Vescovo di Concordia. Ma il Conte spaventato egli stesso dal passo fatto, minacciato dalle armi Friulane e da quelle di Ottocaro re di Boemia, vassallo della Chiesa Aquilejese, dimesso alquanto della prima fierezza, diede ascolto alle parole di Wotislao Arcivescovo di Salisburgo, il quale, mostratogli la perpetua macchia di quell'azione, e le conseguenze fatali che potrebbero derivarne, lo ridusse a rilasciare il Patriarca in libertà dopo un mese circa di prigionia.

Gregorio, siccome pria ne avea data parola, si rimise nell'Arcivescovo perchè fosse arbitro nelle sue differenze col Goriziano, e si sottopose alla sentenza da quello pronunciata.

Il Conte Alberto pentitosi poco dopo d'aversi lasciata fuggire la preda di mano, tese nuove insidie al Patriarca, che più guardingo di prima non v'incappò: bensì Alberto Vescovo di Concordia, suo vicedomino, che sorpreso dalle di lui masnade fu barbaramente ucciso. Questo fatto riaccese la guerra che terminò con la peggio del Goriziano, il quale però ottenne pace e perdono dal Patriarca mentre seppe provare di non aver avuta ingerenza alcuna nell'uccisione del Vescovo suddetto, e d'averne anzi puniti gli autori. . . . . Spingendo lo sguardo nel medio evo trovansi molti di questi fatti che ributtano al sentire d'oggidì. La prepotenza e la ferocia dei dominatori, il sangue versato per rubarsi un pugno di terra, i delitti che si commettavan dai potenti francamente e senza pretesti alla piena luce del sole, disgustano noi moderni, che avvezzi a portare una maschera di virtù sul volto gridiamo all'abbominio a quei fatti, mentre non ci vergognamo di palliare col nome specioso di ragion di stato un macello di San Bartolomeo.

Il voler giudicare delle cose di quel tempo col sentire d'oggidì sarebbe un imperdonabile errore. Ciò che forse allora era virtù oggi sarebbe delitto, ciò che allora era rispettato e santo sarebbe forse irriso oggidì, e prova ne sieno le Crociate, quel grande movimento religioso che spinse l'Europa sull'Asia, che armato il petto di mille e mille guerrieri col segno della redenzione li mandò su d'inospiti lidi a morire forti della fede degli Apostoli e della costanza dei martiri, e che un moderno caratterizzò nulladimeno come *uno splendido monumento dell'umana follia.*

Pretendere adunque di trovare i nostri miti costumi, la nostra civiltà, il nostro freddo scetticismo in quei secoli in cui gli uomini non sentivano mai a mezzo, in cui la forza e la spada costituivano la ragione e la legge, sarebbe un voler confessare la propria insufficienza, sarebbe un voler cercare il pudore della donna sotto il belletto della cortigiana.

M. di Valvasone.

I MISTERI DI UDINE

IX.

UN VERO UOMO

Intelletto e cuore, virtù e sventura.

I *lions* della buona città di Udine e i piatti fermi dei caffè (*una volta* si chiamavano con altri nomi, ma c'erano anche *una volta*, e in bel numero, animali così graziosi e benigni) ciarlavano da più d'un mese circa il matrimonio della leggiadra nipotina del conte Alessandro coll' ultimo rampollo di casa patrizia, ricca ed illustre per una serie non interrotta di uomini perfettamente nulli. Però quegli oziosi ciarlieri non sapevano le cose che per metà, poichè di rado l'uomo è eguale a se stesso nella piazza e tra le domestiche pareti, ed eglino possedevano poi tanto ingegno da associare certe idee per giungere alla loro logica conseguenza.

Il conte Alessandro, com' è noto a' Lettori, aveva fermato dentro di se di maritare la sua Giulietta, aveva trovato il nome dello sposo su di un vecchio albero genealogico, e aveva circondato la giovinetta di persone pronte a secondare con qualche destrezza il suo progetto. Don Amadio, le due dame cugine, Anna la governante, il Conte zio costituirono dunque una congiura contro il cuore di debole donzella, uscita testè dal collegio. Tali congiure sono frequenti nella vita sociale, e la legislazione è inetta a provvedere a questi casi di morale violenza, ch' accrescono il numero delle donne infelici, delle martiri del matrimonio. Però anche il Conte zio dovette sottostare a grandi sacrifici, com' erano quelli di rinunziare per qualche mese alla sua parte di despota nel villaggio di Y . . . . e di provvedere con maggiore dispendio ai bisogni *cittadineschi*.

Chi ha viaggiato nella Lamagna, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, chi ha visitate alcune contrade d'Italia, sa come in que' paesi la *sociabilità* sia una virtù eminente ed osservata con iscrupolo. Famiglie intere costumano unirsi per fare una giterella alla campagna, per godere insieme di questo o quel passatempo, per trovarsi la sera ad udire un po' di musica, a cantare una romanza al pianoforte o a ballare. Le giovinette graziose sono condotte dalle amorevoli mamme o dalle amorevoli zie in casa di qualche amico od amica ch' ha uno o due figlinoli sui ventiquattr' anni, e dove convengono pure giovani bennati coi papà o con qualche zio che già segnò il testamento in loro favore. Com' è naturale, questa gioventù d' ambo i sessi si rallegra vicendevolmente del trovarsi unita, e la simpatia non di rado annoda que' cuori, e le occhiate tenere ed i sospiri d' amore s' alternano piacevolmente, finchè il consenso de' parenti dà a questo soave affetto l'approvazione legale. Ma quand' anche a sì lieto fine non pervenissero quelle unioni serotine, quelle passeggiate campestri, que' geniali ritrovi, sempre gli animi vengono confortati dal sentimento dell' amicizia, e la vita passa manco triste e monotona. Tra di noi (e chiedo perdono a' miei concittadini se m' accingo a spiattellare la verità senza complimenti) tra di noi queste liete brigate di papà, mamme, figli e giovinette non si osservano così di frequente: tra di noi e per cagioni ch' è inutile rammentare, manca quell' amore prepotente di associarsi l'un l'altro, e per cui un divertimento ha perduta ogni illusione se non è goduto in compagnia. Però anche qui v' ebbe sempre qualche famiglia, in cui alla sera si è in grado di passare un' oretta manco male, sebbene i più de' nostri signori preferiscano le ciarle e gli ozii nojosi di una bottega da caffè, dove quasi mai apparisce viso di donna, alle conversazioni confidenti di amici d' ambo i sessi; sebbene le nostre signore sieno condannate nella solitudine ad accudire alle casalinghe faccende, ovvero a tenere dei melanconici *tête-a-tête* con un conoscente del caro consorte o con qualche cugino in secondo grado, con molto pericolo poi di vedersi attaccar sonagli all' abito dalle male lingue. Così nel 1828 ai *soirèes* di casa . . . . intervenivano alcuni uomini galanti ed alcuni galantuomini, patrizie donzelle e cuffie aristocratiche, sendo quella casa nota in tutta la provincia per ospitalità cortese e per dovizie. La Giulietta fu ivi accompagnata dal Conte zio e dalle due dame consanguinee di sua madre, e fino dalla prima visita si procurò l'amorevolezza di tutte le nobili signore, e la simpatia de' giovani signori. Un viso, su cui fanno mostra di se le più delicate rose di primavera, due occhi scintillanti di luce purissima che beatamente s'affissano sulle cose del mondo, una voce soave che sembra atta solo a cantare l'idilio dell' Umanità, sono una grande raccomandazione per giovane donna. Però pareva che la Giulietta non si fosse accorta dei sentimenti che la sua persona destava nel cuore di chi le sedeva vicino, di chi la seguiva coll' occhio mentr' ella partiva, di chi cercava pretesti per dirle una parola cortese. Ella benchè novizia nel mondo, per un senso squisito del bello morale, non era disposta ad accontentarsi così di leggeri di quelle cerimoniose nullità, che per solito hanno un' influenza fatalissima sul debile cuore femmineo. Tre mesi di vita nella società, i discorsi delle due cugine, i panegirici sul matrimonio nella bocca del Conte zio, certe sentenze ch' aveva udite da Messer Burchiello nel mentre disegnava e coloriva il di lei ritratto, dato avevano alla sua fantasia un impulso potente. Nè però Giulia era divenuta una fantastica pazzerella, qual può essere l' eroina d' un romanzo sentimentale; ma la s' era proposto nel cuor suo di non amare se non un *uomo vero*, un uomo che comprendesse un po' meglio del volgo degli amanti la santità dell' affetto e alla donna non chiedesse con frasi arcadiche amore fino alla morte,

sapendo d' esser poi un farfallino del mondo elegente, un accattacuori, uno sdolcinato cecisbeo, senza cervello in zucca, senza aver provato nemmeno per un istante quel sentimento che rende cara e nobilita l' esistenza.

E alla conversazione di casa . . . . la Giulietta non aveva trovato ancora nessun *uomo*; quindi in mancanza di altre sensazioni gradevoli la si compiaceva a ripensare lo sguardo di quel giovane che nel dì della mezza quaresima era riuscito a rivelarle molti arcani dell' anima sua, quello sguardo eloquente che poi aveva riveduto in un primo sogno d' amore.

Una sera ella entrava nel salottino accompagnata dalla cugina, la dama bionda, piccina, snella ed illustre pel suo dolor vedovile, e seguita dal conte Alessandro. La brigata era più numerosa dell' usato, e la Giulietta non ebbe agio nemmeno di girare gli occhi all' intorno che s' accorse della presenza in quel luogo del giovane della mezza quaresima. Era proprio lui! E in quell' istante se qualcuno avesse potuto premere con una mano il cuore di lui si sarebbe accertato che batteva forte, come negli intermittenti palpiti dell' aneurisma.

La dama di casa ebbe la cortesia di condurre il discorso in modo che naturalmente dovesse prendervi parte il nuovo ospite.

— Avete letta, mia cara, la canzone che fu stampata per le nozze dell' Adelia?

— No, rispondeva la dama bionda, ma dicono che sia un capo-lavoro.

— Udite, signor Ugo, questo bell' elogio è per voi.

Il giovane che stava guardando sott' occhi la Giulietta, sorrise a queste parole e rispose: sono poveri versi, una anomalia a' festosi cantici delle nozze, e non possono piacere a chi cerca la gioja e vuol indovinare la voluttà dell' amore. E sono pentito, o signora, della mia cinica serietà.

— Ma non di averci dato una lezioncella; non è vero signor poeta?

L' interrogante era un giovane patrizio, ed alludeva a due bellissime strofe della canzone, nelle quali Ugo rimproverava all' aristocrazia moderna d' Italia l' *ignavia* e la *barbara arroganza*, e facea voti perchè taluno sorgesse a rinfamarla con opere egregie.

Ugo rispose: Noi scrittori di versi osserviamo forse gli uomini attraverso il *prisma* di un pregiudizio; ma che volete? non possiamo starci contenti a quello ch' è. Noi miriamo al meglio, all' ottimo; nella fantasia ci abbiamo fabbricato un tipo di sapienza, di bellezza, di virtù e giudichiamo gli altri secondo la loro più o meno prossimità al nostro mondo ideale.

— Però in questo vostro giudizio fate uso di poca carità cristiana . . .

— Perdonate, in que' versi io non ho esternato che un sentimento onorevole. Le aristocrazie sono una necessità sociale, ma perchè giovino alla società fa d' uopo siano virtuose. Io non invoco gli sdegni ed i furori popolari perchè strappino lo stemma ad una casa patrizia o perchè sieno vietati dalla legge i titoli di Conte e di Cavaliere. Io vorrei che i nobili si rendessero degni della civiltà nostra, che si conservassero ancora i primi nella scala sociale, ma che meritassero di essere collocati in quel posto quand' anche l' albero genealogico e il ricco censo non dessero ad essi tale diritto. Io non disprezzo alcuno, io conosco uomini nobili in Italia stimati ed amati; e nella canzone non feci allusione se non a chi disonora il nome ricevuto dagli avi e consuma nell' abbiettezza quell' oro che in altre mani frutterebbe per decoro del paese e per utile pubblico.

Questo discorso ragionevolissimo e a cui oggidì tutti hanno assuefatte le orecchie dopo le tante prediche del giornalismo riguardo le eguaglianze e le ineguaglianze sociali e le dottrine livellatrici, in allora sembrava un volo poetico o un insulto personale. Difatti la dama che avea fatto cenno della canzone, si taque per un momento e sbalzò poi in un campo più omogeneo alle sue idee, intessendo una elegante descrizione dei cappelli di paglia alla fiorentina. Il conte Alessandro, che i Lettori conoscono bene, fece le grandi meraviglie di trovare in quella casa un uomo di sentimenti così poco rispettosi verso il patriziato, e quando la dama ebbe terminato di ciarlare riguardo le mode della stagione, le si apprezzò e le mormorò all' orecchio: Chi è quel signore dalla canzone?

— Il signor Ugo . . . . . e aggiunse a questo nome di battesimo un cognome abbastanza illustre per poterlo ridire.

— Ed è un nobile?

— Sì, ma povero.

— Doveva essere come mi dite voi. Solo chi non è più in caso di sostenere il proprio grado, sparla di un titolo ch' è difatti un insulto alla povertà di chi lo possede quale unica eredità. . . . .

Ma la energia con cui Ugo aveva pronunciato quelle parole, la vivacità de' suoi sguardi, l' eleganza del suo eloquio ben altro effetto avevano prodotto nel cuore della Giulietta. Fino dalla prima occhiata del giovane poeta, ella avea provato *un non so che*; ma in allora la qualità di quel sentimento stava per definirsi. Sentì gran desio di leggere la canzone, e la richiese alla dama bionda ch' avevala letta e giudicata un capo-lavoro. Mentre nella sala si erano formati due crocchi, in uno de' quali si giuocava, e nell' altro si continuava a passare il tempo in varii discorsi, ella si ritirò in disparte e lesse i versi di Ugo, un esemplare de' quali era stato regalato alla dama di casa. Lesse ed ammirò uno de' più belli ingegni, che abbiano anatomizzato e dipinto il pensiero umano.

Dopo quella sera si rividero di sovente. Ed ella chiese di lui, seppe i suoi casi, e nella sua giovane fantasia le parve d' aver trovato finalmente un *uomo vero*. Que' giovani sdolcinati, i quali stu-

SCENE STORICHE FRIULANE

PRIGIONIA DEL PATRIARCA MONTELONGO

La lega Lombarda era uscita vincitrice nella sua lotta contro il Barbarossa. La pace di Costanza avea appena lasciato una supremazia di nome agli Imperatori, e le Repubbliche Italiane nella loro giovane libertà giganteggiavano ricche e poderose. Se in quei momenti, in cui l' esaltamento d' una vittoria comperata col braccio di tutti avea fatto dimenticare gli odii municipali e mostrata la potenza dell' unione, si fossero quelle Repubbliche unite con leggi, esercito e centro comune in istretta confederazione, forse che non sarebbero stati mai oltrepassati impunemente i due mari che bagnano la penisola, e le barriere di monti che la difendono dal settentrione. Ma desse fidanti nel loro glorioso presente non pensarono all' avvenire; e perduto il momento favorevole, spento quello spirito di fratellanza che le sostenne nel pericolo, dimenticarono quanto reciprocamente dovevansi, e caddero ad una ad una miseramente; lasciando una gran pagina nella storia, un terribile esempio ai popoli nelle loro fatali discordie, la servitù ai loro figli, la civiltà all' Europa.

Pochi anni dopo la pace di Costanza rallentati già i vincoli che le univano col cessare del bisogno, ridestaronsi odii e brighe novelle: le città principali cercarono di allargare i loro dominii a danno delle minori; le maledette fazioni bruttarono di sangue cittadino quei campi medesimi dove gli eroi della lega aveano prostrato lo straniero; e frattanto il secondo Federico calava in Italia sperando in quel turbine di riuscire in ciò che avea fallito al Barbarossa.

Allora le città Ghibelline univansi all' Imperatore, mentre le Guelfe con Milano alla testa si stendevano ancora una volta la mano e rinnovavano a Mosio la lega Lombarda. Onorio III. che sembrava parziale a Federico moriva; a questi succedendo Eugenio, Celestino ed Innocenzio IV. che a Lione, intimato un concilio generale, scomunicava l' Imperatore, e svincolava i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà.

Ciò fatto, Innocenzio spediva Legati in Italia perchè predicassero la crociata contro l' Imperatore, e capitanassero le armi della Chiesa contro di lui. Fra questi il più distinto si fu Gregorio di Montelongo Napoletano, il quale dopo esersi fatto un nome di prode togliendo all' Imperatore Ferrara, e sconfiggendolo presso Parma, fu eletto (1251) all' eminente dignità di Patriarca d' Aquileja in luogo di Bertoldo dei duchi di Merania morto poco prima. . . . . Gregorio dotato di un' avvedutezza non comune, fortunato condottiere, profondo causista, magnifico qual si conveniva a gran principe, spirito illuminato che sapeva transigere e piegare a suo tempo, per risorgere quando vedea il momento opportuno a dominare gli eventi e gli uomini, era tale qual si voleva a sostenere in quei tempi difficilissimi la suprema dignità Patriarcale, minacciata continuamente da esterni nemici, e da irrequieti vassalli. Nei diciasette anni del suo tempestoso dominio egli non venne mai meno a se stesso, e se non potè eseguire grandi cose, causa ne furono le circostanze, il genio dei tempi, la qualità delle istituzioni, che l' attraversavano ad ogni passo.

Giunto appena alla sua sede che trovatala in non piccola discordia a cagione del Capitolo di Cividale e del suo Preposito, dovette porvi un riparo abolendo quella dignità vitalizia, ed assegnandone d' allora in poi le rendite ed i diritti più onorevoli ai Patriarchi. E qui giova osservare come i Capitoli istituiti dapprima per raccogliere a mensa comune il clero secolare e per formare il consiglio dei Vescovi, allontanandosi dalla loro primiera istituzione, e abbandonando la lor disciplina quasi fratesca, arrogaronsi un' autorità che loro non spettava nell' amministrazione delle diocesi, diedersi statuti proprii, vollero benefizii e il diritto di elezione a questi, si fecero emoli e qualche volta superiori ai Vescovi stessi, dando così un bell' esempio al popolo di obbedienza e d' umiltà cristiana.

Frattanto nel mentre che Gregorio davasi tutto alle riforme del suo Clero e allo stabilimento delle cose Ecclesiastiche, i principi d' oltremonte vedendolo quivi occupato, cercarono di estendere i loro dominii usurpando alcune città e castelli che i Patriarchi possedevano in Carniola e in molti luoghi al di là delle Alpi. Ma il Montelongo non era l' uomo da sopportare in pace tali violenze, e, raccolte l' armi friulane, domandò il risarcimento dei danni agli avversarii, e seppe costringerneli con la forza e con le vittorie. Entrò poscia nella lega formatasi contro Ezzelino da Romano, la di cui famiglia tanto fatale all' Italia settentrionale, fu uno dei soliti regali fatti alla penisola dagl' Imperatori che l' avevano condotta. Rivoltosi poscia contro i Conti di Gorizia tolse loro il castello di Cormons, da essi ingiustamente posseduto; dal qual fatto ne vennero infiniti danni a lui, e danni maggiori al Patriarcato. . . . . Siccome il Diritto Canonico aveva proibito ai Prelati di sparger sangue sia in giudizio sia in guerra perchè seguaci del Dio della pace e del perdono, così i Patriarchi dovettero provvedersi di uomini secolari che presiedessero ai loro interessi, amministrassero la giustizia, conducessero gli armati sul campo. Questi furono chiamati difensori o avvocati, e venivano dapprima eletti ad arbitrio dei Patriarchi, or nell' una or nell' altra fra le più potenti famiglie principesche a seconda che l' interesse e la politica suggerivano. Ma quando nessuna cosa fu più esente dal legame della feudalità, quando si giunse a tanto da voler infeudare fin l' aria che si respirava, e le cariche divennero ereditarie nelle famiglie come le terre, i Conti di Gorizia furono gli Avvocati perpetui, dirò così, dei Patriarchi d' Aquileja.

sapendo d' esser poi un farfallino del mondo elegente, un accattacuori, uno sdolcinato cecisbeo, senza cervello in zucca, senza aver provato nemmeno per un istante quel sentimento che rende cara e nobilita l' esistenza.

E alla conversazione di casa . . . la Giulietta non aveva trovato ancora nessun *uomo*; quindi in mancanza di altre sensazioni gradevoli la si compinceva a ripensare lo sguardo di quel giovane che nel dì della mezza quaresima era riuscito a rivelarle molti arcani dell' anima sua, quello sguardo eloquente che poi aveva riveduto in un primo sogno d' amore.

Una sera ella entrava nel salottino accompagnata dalla cugina, la dama bionda, piccina, snella ed illustre pel suo dolor vedovile, e seguita dal conte Alessandro. La brigata era più numerosa dell' usato, e la Giulietta non ebbe agio nemmeno di girare gli occhi all' intorno che s' accorse della presenza in quel luogo del giovane della mezza quaresima. Era proprio lui! E in quell' istante se qualcuno avesse potuto premere con una mano il cuore di lui si sarebbe accertato che batteva forte, come negli intermittenti palpiti dell' aneurisma.

La dama di casa ebbe la cortesia di condurre il discorso in modo che naturalmente dovesse prendervi parte il nuovo ospite.

— Avete letta, mia cara, la canzone che fu stampata per le nozze dell' Adelia?

— No, rispondeva la dama bionda, ma dicono che sia un capo-lavoro.

— Udite, signor Ugo, questo bell' elogio è per voi.

Il giovane che stava guardando sott' occhi la Giulietta, sorrise a queste parole e rispose: sono poveri versi, una anomalia a' festosi cantici delle nozze, e non possono piacere a chi cerca la gioja e vuol indovinare la voluttà dell' amore. E sono pentito, o signora, della mia cinica serietà.

— Ma non di averci dato una lezioncella; non è vero signor poeta?

L' interrogante era un giovane patrizio, ed alludeva a due bellissime strofe della canzone, nelle quali Ugo rimproverava all' aristocrazia moderna d' Italia l' *ignavia* e la *barbara arroganza*, e facea voti perchè taluno sorgesse a rinfamarla con opere egregie.

Ugo rispose: Noi scrittori di versi osserviamo forse gli uomini attraverso il prisma di un pregiudizio; ma che volete? non possiamo starci contenti a quello ch' è. Noi miriamo al meglio, all' ottimo; nella fantasia ci abbiamo fabbricato un tipo di sapienza, di bellezza, di virtù e giudichiamo gli altri secondo la loro più o meno prossimità al nostro mondo ideale.

— Però in questo vostro giudizio fate uso di poca carità cristiana . . .

— Perdonate, in que' versi io non ho esternato che un sentimento onorevole. Le aristocrazie sono una necessità sociale, ma perchè giovino alla società fa d' uopo siano virtuose. Io non invoco gli sdegni ed i furori popolari perchè strappino lo stemma ad una casa patrizia o perchè sieno vietati dalla legge i titoli di Conte e di Cavaliere. Io vorrei che i nobili si rendessero degni della civiltà nostra, che si conservassero ancora i primi nella scala sociale, ma che meritassero di essere collocati in quel posto quand' anche l' albero genealogico e il ricco censo non dessero ad essi tale diritto. Io non disprezzo alcuno, io conosco uomini nobili in Italia stimati ed amati; e nella canzone non feci allusione se non a chi disonora il nome ricevuto dagli avi e consuma nell' abbiettezza quell' oro che in altre mani frutterebbe per decoro del paese e per utile pubblico.

Questo discorso ragionevolissimo e a cui oggidì tutti hanno assuefatte le orecchie dopo le tante prediche del giornalismo riguardo le eguaglianze e le ineguaglianze sociali e le dottrine livellatrici, in allora sembrava un volo poetico o un insulto personale. Difatti la dama che avea fatto cenno della canzone, si taque per un momento e sbalzò poi in un campo più omogeneo alle sue idee, intessendo una elegante descrizione dei cappelli di paglia alla fiorentina. Il conte Alessandro, che i Lettori conoscono bene, fece le grandi meraviglie di trovare in quella casa un uomo di sentimenti così poco rispettosi verso il patriziato, e quando la dama ebbe terminato di ciarlare riguardo le mode della stagione, le si apprezzò e le mormorò all' orecchio: Chi è quel signore dalla canzone?

— Il signor Ugo . . . . . e aggiunse a questo nome di battesimo un cognome abbastanza illustre per poterlo ridire.

— Ed è un nobile?

— Sì, ma povero.

— Doveva essere come mi dite voi. Solo chi non è più in caso di sostenere il proprio grado, sparla di un titolo ch' è difatti un insulto alla povertà di chi lo possede quale unica eredità. . . . .

Ma la energia con cui Ugo aveva pronunciato quelle parole, la vivacità de' suoi sguardi, l' eleganza del suo eloquio ben altro effetto avevano prodotto nel cuore della Giulietta. Fino dalla prima occhiata del giovane poeta, ella avea provato *un non so che*; ma in allora la qualità di quel sentimento stava per definirsi. Sentì gran desio di leggere la canzone, e la richiese alla dama bionda ch' avevala letta e giudicata un capo-lavoro. Mentre nella sala si erano formati due crocchi, in uno de' quali si giuocava, e nell' altro si continuava a passare il tempo in varii discorsi, ella si ritirò in disparte e lesse i versi di Ugo, un esemplare de' quali era stato regalato alla dama di casa. Lesse ed ammirò uno de' più belli ingegni, che abbiano anatomizzato e dipinto il pensiero umano.

Dopo quella sera si rividero di sovente. Ed ella chiese di lui, seppe i suoi casi, e nella sua giovane fantasia le parve d' aver trovato finalmente un *uomo vero*. Que' giovani sdolcinati, i quali stu-